Perché è nata la multinazionale italo-americana

Olivetti e ATT vogliono bloccare giapponesi e IBM

Dopo l'accordo con l'ATT la Olivetti è un'impresa multinazionale italiana che si prepara ad assumere un ruolo primario quale sfidante di grande livello nella competizione mondiale sempre più spietata nei settori avanzati e in poderosa espansione dell'elettronica dell'informatica e della telematica. Risulta evidente che il patto assume connotazioni favorevoli sia per il colosso americano (finora totalmente concentrato negli Stati Uniti), perché potrà usufruire, tra le altre cose, della capillare presenza della Olivetti in ogni mercato, sia per la società italiana, dato che troverà maggiormente aperte le porte degli USA per vendere i suoi prodotti. A ciò si aggiungono i vantaggi notevoli di un patto che consentirà ampie economie di scala, nella ricerca, nella innovazione dei prodotti, nella loro commercializzazione, nella penetrazione entro fasce più vaste della concorrenza internazionale.

È noto il distacco esistente tra le perorazioni teoriche e di principio dei reaganiani (ma si dovrebbe dire degli statunitensi in genere) circa la bontà delle leggi del libero mercato e la difesa protezionistica costantemente imposta per salvaguardare le aziende a stelle e strisce. Diventa pertanto significativa la vendita di un prodotto Olivetti (per adesso non conosciuto) negli USA attraverso l'ATT, a partire dalla metà del 1984 e entro la scadenza di un anno, per la somma ragguardevole di 250 milioni di dollari (più di 420 miliardi di lire). Questo vuole dire che il patto italo-americano rappresenta per la Olivetti un affare che si aggira intorno ai mille miliardi di lire. Insomma pare davvero che da mercoledì la società di Carlo De Benedetti possa muoversi con maggiore forza e aggressività nella complessa avventura di lotta e conquista sui mercati di tutto il mondo quale vera e propria multinazionale italiana.

Vi sono state alcune considerazioni allarmanti di chi ha visto nell'accordo Olivetti-ATT due rischi: l'eventualità che l'Italia e l'Europa diventino territori in cui raccogliere bottini e spoglie da parte delle grandi conglomerate USA; la rinuncia ad accordi di targa europea in grado di resistere e competere con la concorrenza statunitense e giapponese. Non sono questioni di poco conto e sarebbero da proporre non soltanto alle aziende, ma anche ai governi, come ha fatto opportunamente la FLM. Guardiamo tuttavia ai fatti. La Olivetti almeno per 9 anni non corre il rischio di essere colonizzata dalla ATT, dal momento che Carlo De Benedetti resterà alla sua guida per 10 anni (la richiesta è stata avanzata dagli stessi americani); la partecipazione ATT resterà di minoranza (25% per i primi quattro anni, entro il 40% per i successivi cinque anni); il sindacato di controllo sarà completamente italiano (non era così al tempo dell'accordo con la Saint Gobain che faceva parte del sindacato di controllo ed aveva nel consiglio di amministrazione gli stessi membri che avranno gli americani); il consiglio di amministrazione avrà una preponderante presenza italiana, con Carlo e Franco De Benedetti saldamente ai posti di comando; nessun «executive» della ATT farà parte del management Olivetti, se non vi sarà una espressa richiesta in merito di Carlo De Benedetti.

Quanto alla costituzione di una alleanza europea contro USA e Giappone, essa sarebbe davvero auspicabile e vantaggiosa. C'è comunque da osservare che non sono stati gli italiani a fare fallire l'accordo con la Saint Gobain, né altre alleanze, in settori diversi, dimostratesi non sempre costruttive. A ciò si aggiunge il fatto che nel campo del trattamento e trasmissione dei dati e della voce attraverso video, stampa e suoni, le imprese inglesi, tedesche, francesi e svedesi hanno già stipulato patti con altre aziende americane. Si potrebbe cogliere in tali iniziative sia la mancanza di uno spirito europeista, ma anche la consapevolezza che a certi livelli e in determinati settori risulta imprescindibile il rapporto con le componenti più avanzate esistenti sui mercati mondiali. Per partecipare alla spartizione della stessa torta la ICL ha scelto i legami con la Mitel, la Cit-Alcatel con la Xerox (oltre che con l'Olivetti), la Ericsson con la Honeywell, la Philips con la ATT. Non è nemmeno ignoto il fatto che Romano Prodi nelle scorse settimane e in questi giorni il presidente della Stet Michele Principe stiano tentando di stabilire contatti ravvicinati con IBM e ITT per giungere alla definizione di accordi.

Travalicando l'orizzonte meramente aziendale si dovrebbe peraltro riflettere sulla volontà o meno da parte dei governi europei — e noi poniamo la domanda a quello italiano — di adottare una politica industriale, di ricerca, finanziaria e commerciale davvero comune. Per ora le prospettive offerte dai governi comunitari alle aziende europee non sono certamente soddisfacenti e la conclusione fallimentare del vertice di Atene ha sottolineato lo scompaginarsi della squadra della CEE. Non bisogna fermarsi a piangere sul latte versato, si tratta piuttosto di incamminarsi rapidamente sulla via di significativi atti e impegni europeisti concreti, pur con l'avvertenza che nei campi della informatica e telematica il confronto è aspro e gli USA e il Giappone hanno acquisito vantaggi consistenti.

Le reazioni degli ambienti finanziari internazionali all'accordo Olivetti-ATT sono state decisamente favorevoli e la stampa (USA, inglese, francese, tedesca, oltre naturalmente a quella italiana) ha dato ampio risalto all'avvenimento, esaltando il ruolo e la dinamicità dell'impresa italiana («trasformata da rospo a principe», scrive il «Financial Times»), del suo presidente e del suo management. «Una nuova sfida alla IBM», segnala il «Wall Street Journal», commentando da Roma l'accordo italo-americano. D'altronde Carlo De Benedetti ha dichiarato che esso nasceva in funzione anti IBM e anti Giappone. Nel mese di luglio la Olivetti sbarcherà a Wall Street per quotare le sue azioni di risparmio non convertibili. E da presumere non si tratti dell'ultima iniziativa di De Benedetti a livello internazionale.

Antonio Mereu

Ripresa anche nell'acciaio

La produzione cresce in novembre del 21%

Boom negli USA (+60%) - Inversione di tendenza in Europa e in Giappone - Positivo il salto dei primi 11 mesi del 1983

ROMA — L'acciaio ricomincia a tirare? Gli ultimi dati forniti dall'IISI mettono in discussione le previsioni più nere? In novembre la produzione siderurgica mondiale, esclusa l'area socialista, è aumentata del 21,1%, rispetto allo stesso mese dell'anno passato.

Negli USA c'è stato un vero e proprio boom: la crescita, infatti, ha sfiorato il 60%. Anche nei Paesi CEE l'andamento produttivo è rassicurante con un +22,5%, mentre in Giappone c'è stato un +14%. L'inversione di tendenza è netta ovunque e non riguarda solo il mese di novembre, ma è iniziata a partire dal settembre '83. Tanto è vero che, se si fa il calcolo della produzione mondiale dei primi undici mesi dell'anno in corso, ci si accorge che per la prima volta nell'83 c'è un leggerissimo aumento rispetto allo stesso periodo dell'82, pari allo 0,2%. Questa crescita è determinata dagli Stati Uniti dove nei primi undici mesi '83 c'è stato un progresso del 10,2%. In Europa, invece, anche se, sin da settembre, la situazione ha cominciato a migliorare, non si è avuta, sugli undici mesi, l'inversione di tendenza. La produzione dei Paesi CEE in quanto periodo ha continuato a calare del 3,6% rispetto all'82, anche se la discesa si è molto attenuata. Un andamento analogo c'è stato anche in Giappone.

La spiegazione del boom USA — secondo molti esperti — va ricercata nella ripresa più generale dell'economia americana che avrebbe trascinato anche quella della produzione di acciaio. In Europa questi effetti positivi si sono fatti sentire più tardi e ancora in modo meno netto. Nel vecchio continente, infatti, siamo ancora in presenza di una «ripresina» carica anche di dati contraddittori.

L'inversione di tendenza non può non porre parecchi interrogativi a quanti sostengono a spada tratta per la siderurgia la strategia dei «tagli selvaggi» con tanto di chiusura di impianti moderni. L'acciaio non sarà un settore del futuro come l'elettronica, ha sicuramente bisogno di ristrutturazioni e di alcune riduzioni della capacità produttiva, ma la tendenza al calo non è inarrestabile. Si tratta, quindi, di riaggiustare la siderurgia sui nuovi livelli produttivi, ma non di deciderne la liquidazione.

Ieri, infine, la CEE ha approvato in modo definitivo il regime dei «prezzi minimi».

Spiraglio per Bagnoli? Il governo si impegna

Invitata l'IRI ad esaminare le possibilità di riapertura - Incontro Darida-Altissimo-FLM - Il piano dei privati per Cornigliano

ROMA — Finalmente una buona notizia per gli operai di Bagnoli: si è aperto, infatti, uno spiraglio per riaprire l'impianto campano. Al termine dell'incontro con la FLM i ministri Darida ed Altissimo hanno distribuito un comunicato con il quale «il governo si impegna ad intervenire sull'IRI affinché vengano avviati da parte della Finsider e delle aziende del gruppo incontri con i rappresentanti sindacali al fine di approfondire l'esame tecnico delle condizioni in base alle quali lo stabilimento di Bagnoli possa essere riavviato». Per la prima volta, insomma, i ministri delle PPSS e dell'Industria danno ragione alla tesi sindacale e riconoscono che la riapertura dell'impianto napoletano non dipende dalla concessione di extra quote da parte della CEE. Il comunicato, pur tortuoso e burocratico, viene interpretato come una critica al piano Finsider che, al contrario, dava per spacciato Bagnoli se non fossero state concesse dalla CEE le extra quote.

La FLM giudica le assicurazioni di Darida e Altissimo «un primo risultato positivo», a partire dal quale «si può aprire la trattativa».

Ieri i due ministri hanno annunciato che il governo sarebbe orientato a preparare un decreto stralcio per i prepensionamenti nella siderurgia, che riguarderebbero 15-20 mila lavoratori. Altre assicurazioni sono venute anche sulla questione delle dogane e sulla «fermezza» che il governo ha intenzione di tenere nella trattativa CEE. Se non verranno concesse le extra quote, infatti, Darida e Altissimo si sono impegnati, come richiesto dalla FLM, a mettere in discussione l'articolo 58 del trattato CECA. Ieri, mentre era in corso l'incontro al ministero delle Partecipazioni Statali, è circolata con insistenza la voce che gli industriali privati hanno già consegnato a Prodi il piano di interventi per Cornigliano. Il pool, composto da Falck, Leali, Riva, Arvedi Lavazzeri e Pittini, avrebbe rinunciato a chiedere al governo una dote di 100 miliardi di lire, in cambio della disponibilità a salvare lo stabilimento genovese. Falck e soci vorrebbero, però, un rimborso di 17 miliardi all'anno sugli interessi dei prestiti contratti con le banche per fare l'operazione Cornigliano.

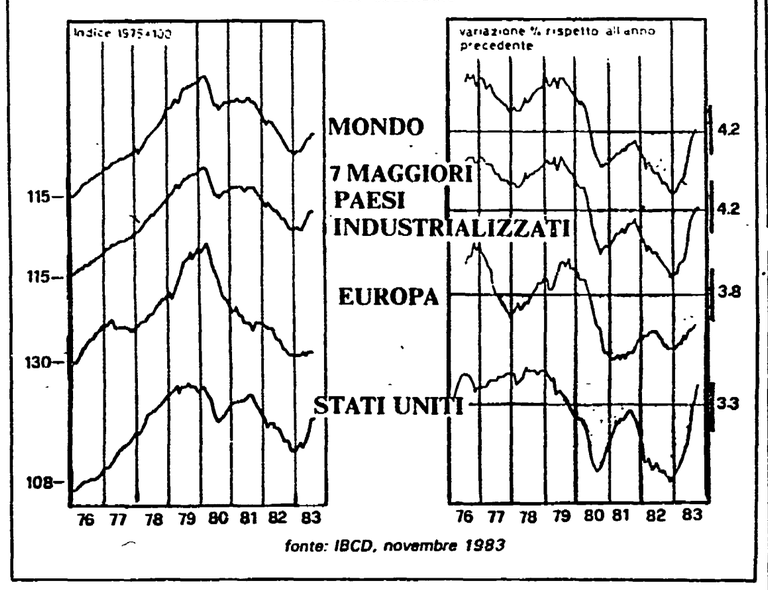
Per quanto riguarda le altre caratteristiche del piano restano confermate quelle già anticipate nei giorni scorsi: mantenimento di 1.500 posti e salvataggio dell'altoforno dell'acciaieria e della cokeria.

Il super-dollaro blocca la ripresa in Europa spiega il rapporto Isco

Il ciclo congiunturale si è invertito, ma si teme un raffreddamento anche negli Stati Uniti

ROMA — La ripresa c'è. O forse c'è già stata. Chi se ne è accorto? Gli Stati Uniti, soprattutto, poi Giappone, Germania, Canada e Regno Unito, tutti i paesi che nel 1983 hanno avuto una crescita del prodotto lordo anche superiore alle previsioni. L'anno — sottolinea l'ISCO nella sua ultima indagine congiunturale — si chiude bene anche per l'Unione Sovietica, mentre per i paesi in via di sviluppo la situazione è molto più contrastata. Negli altri paesi industrializzati, invece, l'83 è stato ancora un anno di recessione (per l'Italia, la Francia, il Belgio, i Paesi Bassi), ma anch'essi hanno raggiunto il punto di svolta del ciclo e il 1984 dovrebbe essere migliore. Ma il rischio è che la forza propulsiva dell'economia americana si spenga prima del tempo. Le previsioni — riporta il «Financial Times» — dicono che il ritmo di crescita si sta raffreddando. I problemi principali restano il deficit statale e il deficit della bilancia dei pagamenti. Entrambi sono correlati al dollaro sopravvalutato. E un superdollaro scarica le sue contraddizioni soprattutto sull'Europa e il resto del Mondo.

«Infatti — scrive l'ISCO — se da un lato il dollaro più elevato si riflette negativamente sulle esportazioni USA avvantaggiando le merci europee, dall'altro fa rincarare automaticamente le importazioni. Il dollaro in ascesa e i tassi d'interesse elevati attirano capitali verso gli USA. Ciò rende più agevole il finanziamento del deficit pubblico americano, ma obbliga gli altri paesi, e in particolare quelli europei, a mantenere alto il costo del denaro impedendo, così, l'avvio di una politica di sostegno alla domanda interna. È più difficile, di conseguenza, il controllo delle spinte sui prezzi e la ripresa degli investimenti».



fonte: IBCD, novembre 1983

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	22/12	21/12
Dollaro USA	1681	1682
Marco tedesco	607,185	607,165
Dollaro canadese	1346,875	1345,55
Franco francese	198,49	198,79
Fiorino olandese	540,34	539,755
Franco belga	29,802	29,769
Sterlina inglese	2398,725	2387,90
Sterlina irlandese	1882,625	1882,35
Corona danese	167,84	167,51
ECU	1370,80	1369,80
Yen giapponese	7,189	7,156
Franco svizzero	760,75	759,82
Scellino austriaco	86,171	86,01
Corona norvegese	215,48	215,205
Corona svedese	207,565	207,45
Marco finlandese	285,675	285,575
Escudo portoghese	12,64	12,64
Peseta spagnola	10,59	10,591

Un contratto per governare l'artigianato

L'intesa sui diritti sindacali e sull'apprendistato - La crescita dell'occupazione

ROMA — Una firma passata quasi inosservata. L'altra notte, dopo un lungo *tour de force*, ma soprattutto dopo una vacanza contrattuale di quasi due anni, è stata siglata un'ipotesi di intesa per l'artigianato. Non è un contratto perché ogni categoria produttiva (il tessile, il metalmeccanico ecc.) deve ancora arrivare alla firma del proprio documento, ma è un accordo generale su due grandi questioni: l'apprendistato e i diritti sindacali. Per essere più chiari: è un accordo quadro, dentro il quale, entro il 31 gennaio, si firmeranno i vari contratti di categoria. Ma quella firmato l'altra sera è un'intesa ugualmente importante. Per il metodo (per la prima volta, dopo tanto tempo, si è riusciti a mettere attorno a un tavolo tutte le associazioni imprenditoriali) per i contenuti dell'accordo e per il fatto che riguarda all'incirca un milione e mezzo di lavoratori, quanti ce ne sono nelle botteghe artigiane di tutta Italia.

La cifra non è precisa, e non poteva essere altrimenti visto che il settore ha dei margini sfumati, sfugge tanto spesso al controllo sindacale. «*Ed è in questo campo* — dice Aldo Amoretti segretario nazionale della Filtea-tessili — *il nostro successo più importante: siamo riusciti a far entrare il sindacato in quelle botteghe, siamo riusciti a imporlo anche alla Confederazione Generale dell'Artigianato, l'organizzazione vicina a Merloni, che non aveva firmato i vecchi contratti, che s'era inventato di tutto pur di lasciare fuori dalla porta le organizzazioni dei lavoratori*». Ora tutto questo non sarà più possibile: l'accordo firmato l'altra notte sancisce il diritto all'assemblea per questi lavoratori, crea la figura del delegato per tutti i laboratori che hanno almeno otto dipendenti (compreso gli apprendisti), stabilisce un monte ore a disposizione del dirigente sindacale (ed è piuttosto consistente: due ore per ogni dipendente).

«*Ma non è tutto* — continua Amoretti —. *Tu sai che nel settore c'è un uso piuttosto flessibile della manodopera. Insomma si assume e si licenzia con molta facilità, senza garanzie per il lavoratore. Bene, con questa intesa abbiamo stabilito che quando un dipendente è licenziato, impresa e sindacato devono avviare un tentativo di conciliazione. Se questa non avverrà il titolare della ditta dovrà pagare un'indennità al lavoratore. È un modo per scoraggiare i licenziamenti immotivati*».

Fino ad ora si è parlato di «lavoratori», di «dipendenti» in modo piuttosto generico. Vale la pena ricordare che almeno il trenta, il quaranta per cento della categoria è composta da giovani apprendisti. Ragazzi che stanno nella bottega per imparare un mestiere. Ma è davvero così? I giovani nell'artigianato si formano professionalmente oppure sono super sfruttati? Imparano sul serio oppure sono costretti ai lavori più pesanti, più dequalificati?

La risposta varia a seconda se a rispondere è un dirigente sindacale, o un piccolo imprenditore. Ma, d'ora in avanti, non sarà più così: l'intesa stabilisce criteri precisi, rigidi per l'apprendistato. Stabilisce quanto tempo durerà la formazione, cosa deve intendersi per formazione, quali sono i contenuti della preparazione professionale. E soprattutto chiarisce quale dovrà essere la retribuzione di un giovane apprendista.

A questo punto va fatta una premessa: nell'artigianato si è creato un assurdo appiattimento delle buste-paga. Un ragazzo alle prime armi prende quanto un operaio qualificato. La colpa è dell'inflazione in quanto sia il giovane che il lavoratore anziano hanno gli stessi meccanismi di indicizzazione. Un problema difficile, delicato, ma il sindacato non ha «fatto lo struzzo» e l'ha affrontato. Il risultato è un meccanismo che introduce la percentualizzazione del salario per i nuovi assunti: quelli sotto i 18 anni percepiranno il 58% della retribuzione lorda di un operaio qualificato, quelli sopra i 18 anni avranno il 62%.

Si parla sempre di nuovi assunti perché chi è già apprendista continuerà a percepire la stessa paga che aveva. «*Sì, ci siamo fatti carico anche del problema delle aziende che lamentavano un eccessivo costo del lavoro* — dicono ancora al sindacato —. *Ora però davvero le imprese non hanno più alibi e ci aspettiamo una prova di responsabilità anche da parte degli imprenditori: ci aspettiamo insomma che assumano migliaia di nuovi apprendisti*».

Stefano Bocconetti

Ancora una giornata segnata da lotte operaie

Lavoratori bloccano la linea F.S. tra Roma e Napoli

ROMA — I 260 lavoratori dell'Ave sud di Aprilia, per protestare contro i 79 licenziamenti decisi dall'azienda, hanno bloccato ieri mattina per tre ore il traffico ferroviario sulla linea Roma-Napoli. La decisione di attuare questa clamorosa protesta è stata presa al termine di un'assemblea alla quale hanno partecipato i consigli di fabbrica di diverse aziende della zona. Erano le 10,30 quando i lavoratori hanno occupato i binari della stazione di Campoleone. Subito dopo sono intervenuti polizia, carabinieri e persino agenti della Digos.

Ci sono stati alcuni momenti di tensione, ma la maggior parte delle tre ore di blocco è stata spesa in un serrato dialogo tra lavoratori e forze dell'ordine. La protesta di ieri, che fa seguito al blocco della via Pontina attuato alcuni giorni fa, nasce dall'arrogante atteggiamento assunto dalla direzione dell'Ave la cui casa madre ha sede a Vestone, in provincia di Brescia.

Il signor Belli, proprietario del gruppo che produce interruttori elettrici in massima parte per conto dell'Enel, ha finora rifiutato ogni genere d'incontro. Non ha nemmeno risposto alle ripetute convocazioni fatte dal ministero del Lavoro per un esame della vertenza.

Il blocco dei binari a Campoleone

Ventimila in «cassa» a Milano, protesta sul sagrato del Duomo

MILANO — Di nuovo in piazza del Duomo. Ieri per tutta la giornata sul sagrato si sono alternate delegazioni dei consigli di fabbrica delle aziende in crisi. Motivo: spiegare ai cittadini le ragioni della lotta contro la smobilitazione di parti fondamentali dell'apparato produttivo della città.

L'iniziativa della FLM che ha fatto appello direttamente ai delegati dei principali stabilimenti industriali sotto tiro in questo periodo, dall'Alfa Romeo alla Breda Termomeccanica, all'Italtrafo, alla Breda siderurgica, alla Redaelli, alla Nuova Innocenti, alla Borletti.

In un volantino distribuito ai cittadini la FLM spiega il perché della manifestazione: il tentativo del sindacato è quello di invertire rotta sulla gestione della cassa integrazione (ripartendo il lavoro che c'è, senza ricorrere alla sospensione a zero ore).

Le cifre della crisi a Milano, in questa fine d'anno, sono particolarmente preoccupanti: ventimila cassintegrati, un esercito di prepensionati che si ingrossa sempre più, 92 mila iscritti alle liste dell'ufficio di collocamento, di cui 20 mila considerati «cronici», in attesa di una chiamata da parecchi anni.

Manifestazione a Iglesias, tutto il Sulcis s'è fermato

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Ancora una volta il Sulcis-Iglesiente si è fermato ieri, in occasione dello sciopero di quattro ore indetto dalla Federazione sindacale unitaria per protestare contro i piani di smantellamento delle miniere e per rivendicare alla Regione un piano straordinario per l'occupazione. L'astensione dal lavoro è stata pressoché totale. Una imponente manifestazione si è svolta ad Iglesias, con delegazioni dalle fabbriche, dai municipi, dai luoghi di lavoro di tutta la zona. Per quattro ore la città è rimasta paralizzata, con negozi, uffici, botteghe artigiane chiuse, nonostante il clima natalizio.

Nella manifestazione popolare sono stati ribaditi i temi della protesta che ha già fermato numerose volte il Sulcis-Iglesiente nelle ultime settimane. La grave situazione di crisi del bacino minerario rischia di precipitare se andranno in porto gli oltre novecento provvedimenti di cassa integrazione previsti dalla SAMIM dal primo gennaio prossimo. Sarebbe infatti l'inizio di uno smantellamento complessivo dell'attività estrattiva, come dimostra anche il drastico ridimensionamento della ricerca. Il governo — sostengono i sindacati — deve invece impegnarsi in una scelta diversa, con il rilancio di una risorsa che può ricoprire una importanza fondamentale per l'economia isolana e nazionale.

Dure critiche sono state rivolte anche alla giunta regionale, incapace di svolgere una azione autorevole nei confronti del governo, e in ritardo nell'attuazione dei piani per il lavoro.

Brevi

BOT: sottoscritti 18 mila miliardi all'asta

ROMA — Pieno successo dell'asta dei BOT di dicembre. Su 18 mila e 500 miliardi di titoli offerti, di cui 3 mila a tre mesi, 7500 a sei mesi, e 8 mila a 12 mesi, ed a fronte di una richiesta del mercato di 18 357 miliardi (3989 a tre mesi, 6657 a sei mesi e 7711 a dodici mesi) sono stati assegnati 2800 miliardi di BOT a tre mesi e sono state interamente soddisfatte le richieste per i titoli a sei e dodici mesi, per un totale di 17.168 miliardi. I tassi sono stati del 19,53% a tre mesi, del 16,95% a sei mesi e 17,46% a un anno.

Operai Montefibre occupano la stazione

VERBANIA — Esasperati per le notizie negative che giungevano da Roma sull'esito deludente di un incontro al ministero dell'Industria, centinaia di operai della Montefibre e della Cartiera Prealpina di Verbania hanno occupato ieri mattina la stazione ferroviaria della cittadina. Il traffico nei due sensi (per Milano da una parte e per la Svizzera dall'altro) è rimasto interrotto per un paio d'ore.

Parastato: sospeso lo sciopero dei dirigenti

ROMA — La Federdirigenti funzione pubblica, aderente alla Cida, ha deciso la sospensione dello sciopero ad oltranza in atto da lunedì, per i dirigenti del parastato (INPS, INAIL, CONI, ACI, etc.). Le motivazioni della decisione — riferisce un comunicato — sono da porre in relazione al rinvio da parte della Camera all'esame del provvedimento che creava forti discriminazioni tra dirigenti statali e parastatali.

Riforma delle indennità di fine servizio

ROMA — Le segreterie nazionali CGIL-CISL-UIL delle categorie dello Stato, della scuola, delle aziende autonome, dei pensionati e dei lavoratori ENPAS hanno sottolineato — in una nota — l'urgenza e la necessità di un riordino legislativo delle indennità di fine servizio e delle altre attività previdenziali non pensionistiche dei pubblici dipendenti, finalizzato all'unificazione delle prestazioni e dei contributi nel comparto pubblico, secondo una linea di omogeneizzazione con le analoghe prestazioni spettanti ai lavoratori del settore privato».

Sciopero a Villar Perosa, nel «nido» della famiglia Agnelli

Nostro servizio

TORINO — «*Che la Fiat Auto sia in crisi è noto, ma questo non appare un motivo plausibile per smantellare una delle fabbriche più moderne ed efficienti del gruppo, costruita soltanto quattordici anni fa*». Lo hanno detto ieri mattina ai giornalisti, convocati appositamente durante un riuscito sciopero, gli impiegati e gli operai della Fiat di Villar Perosa. I dirigenti di corso Marconi hanno infatti deciso di sospendere fra sei mesi la produzione di «giunti omocinetici» e di trasferire le maestranze nello stabilimento di Rivalta. I giunti omocinetici verranno d'ora in poi prodotti alla Fiat di Firenze per rimpiazzare altre produzioni che cesseranno in quello stabilimento. «*Noi non vogliamo provocare una guerra tra poveri* — hanno aggiunto i delegati di fabbrica — *diciamo invece che i problemi di Firenze possono essere risolti senza dover necessariamente chiudere la nostra fabbrica, così come previsto dall'ultimo accordo sottoscritto con la Fiat il 22 ottobre scorso*». A sostegno di questa tesi, gli operai citano il dato sulla produttività: a Villar la produzione giornaliera nel 1980 era di 9 mila giunti con 550 addetti; oggi, si producono 12 mila pezzi al giorno con un organico di 375 lavoratori. Intanto la lotta prosegue compattamente (quello di ieri è stato l'ennesimo di una serie di scioperi al 100 per cento) ed incrina il mito di Gianni Agnelli, fino a qualche anno fa sindaco di Villar e «nume tutelare» di questo ameno centro della Val Chisone da cui trae origine la sua famiglia. Per la cronaca, gli ultimi sostenitori di Agnelli fanno circolare, nel piccolo centro, la penosa bugia secondo cui la chiusura della fabbrica sarebbe stata concordata tra Romiti ed il sindacato all'insaputa dell'Avvocato.

m. r.